

parato (lo spazio c'era), i codici dai quali è tramandato il testo lì edito, invece di apporre le sigle a margine allorché mutano le fonti manoscritte. Similmente, nell'*Introduzione* il lettore farebbe meno fatica se i rimandi al testo fossero stati per pagine e linee, e non per libri e capitoli. In qualche caso non sono opportunamente distinte in apparato le citazioni esplicite e le allusioni, le quali dovrebbero essere sempre precedute da un 'cfr.': ad es. p. 12 ll. 301-302; p. 54 ll. 748-749 (le parole del Salmo andavano in corsivo); p. 83 l. 522; p. 100 ll. 176-178 (non è indicata la fonte; v. invece BECKER, p. 107). A pp. 94 ll. 877-878, 119 ll. 778-779, e nell'*Index Auctorum*, andrà scritto «Donatus, *Ars maior*, III» non «IV». Talora le indicazioni dell'apparato non sono perspicue. P. 41 l. 342: resto in dubbio su cosa ci sia effettivamente nel codice di Monaco; p. 51 l. 668: mi pare che la lezione a testo dovrebbe essere al primo posto in apparato, e non è chiaro in qual modo F² abbia corretto (*supra lineam?*); p. 63: sarebbe stato opportuno ricordare in apparato quanto discusso a p. LXXI dell'*Introduzione* sul modo in cui i versi sono disposti in F; p. 97 l. 76: la congettura di Köhler riportata in apparato richiedeva una giustificazione; p. 210 l. 864 (e altrove): si vorrebbe sapere di chi siano alcune emendazioni apportate al testo della *Legatio*, che si basa esclusivamente sulla *princeps*.

Vengo infine a qualche punto del testo. P. 35 ll. 166-167 (*Antap.* II 3): la lettura *pro! ut*, introdotta dal Chiesa, anziché *prout* non mi par necessaria, e nemmeno l'aggiunta di <*viam*> a p. 38 l. 251 (II 6); p. 39 l. 269: è messo fra parentesi d'espunzione il numero del capitolo ([7] del II libro) per uniformarsi alla numerazione del sommario (cfr. *Introduzione*, p. C n. 21), ma il lettore non è avvertito (così anche altrove); p. 42 l. 381 (II 15): non vedo perché *neque enim erat* di β H non vada bene, tanto più che la corruzione di F¹ *herat*, poi sanata (in rasura?), rivela la sua origine dall'abbreviazione 'insulare' di *enim*; p. 49 l. 609 (II 34): la scelta di tenere a testo *nequiret*, contro le emendazioni di senso opposto (*posset*, *quiret*) andava giustificata; p. 55 l. 784 (II 48): la congettura che Chiesa sostituisce al trådito *seque* andava stampata *se<cum>que*, non *secumque*; p. 56 l. 828 (II 51): se non si voleva accogliere il *sentiat* di Köhler, conveniva lasciare l'indicazione di lacuna; p. 61 l. 992 (II 66): la congettura *Benegarici*, che viene rifiutata, è definita una

correctio (*corr. Dümml.*); p. 71 l. 194 (III 6): l'unanime consenso non mi toglie il dubbio che *incesseris* sia al posto di *incesserit* (*cum impiorum incesserit manus*: «quando verrà l'esercito degli empi»); p. 133 l. 381 (V 18): F ha *adeo*, che appare ridondante poiché ritorna alla l. 383; gli altri codd. hanno *valde*, ad eccezione di H, che ha *valde adeo*: l'editore stampa a testo *valde* e annota in apparato «*valde correxi*», il che proprio non si può dire; p. 138 l. 532 (V 25): dietro *lentis* immagino ci sia un <*do>lentis<bu>s*; p. 146 l. 35 (VI 2): la nota marginale di F² *una pars a Comiscurtis* del testo meritava una spiegazione, come la dà Becker: i due termini, uno alla fine di riga e l'altro all'inizio della successiva, vanno considerati uno solo (in greco si sarebbe usato il segno di ὕφέν); che poi Becker abbia stampato *comis curtis* diviso, parrebbe illogico; p. 177 l. 313 (*Hist. Ottonis* 13) *Si hoc facitis, excommunico vos da Deum omnipotentem*: il volgarismo andava segnalato, come in Pertz e Becker; p. 194 l. 247 e p. 195 l. 284 (*Legatio* 15 e 18): mi lascia un poco incerto l'ipotesi che Liutprando rendesse il termine aulico παρακοιμώμενος con due grafie latine diverse; p. 197 ll. 370-371 (*Legatio* 23): se si mette fra le *cruces* un passo († *versae - dicerent* †), non mi sembra logico accogliervi due emendazioni (perché poi la *crux* è prima, e non dopo, di *versae*?). Se nella *Legatio* si corregge qua e là l'ortografia latina della stampa (ad es. p. 213 l. 977 = *Leg.* 59 *Kalendas* invece di *Calendas*), perché non si fa lo stesso con la greca (p. 211 l. 891 = *Leg.* 54 κολυόμενα: ma Pertz e Becker hanno il corretto κωλύόμενα!)?

Piccole e forse discutibili notazioni, che nulla tolgono a un ragguardevole successo della filologia latina medievale.

CARLO MARIA MAZZUCCHI

Hystoria Barlae et Iosaphat (*Bibl. Nacional de Nápoles VIII.B.10*), ed. JOSÉ MARTÍNEZ GÁZQUEZ, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1997 (Nueva Roma, 5). Un vol. di pp. XL-208 con 8 tavv.

La prima traduzione latina dell'ἱστορία ψυχωφελής greca di Barlaam e Josaphat risale al 1047 e venne prodotta a Costantinopoli, con ogni probabilità in quell'ambiente di monaci e mercanti amalfitani da cui proven-

gono varie altre versioni di testi agiografici con forte caratterizzazione narrativa, piuttosto studiati negli ultimi anni. La traduzione, forse destinata (come altri di questi testi) all'uso interno di una comunità latina di Costantinopoli e non concepita per l'esportazione, non ebbe fortuna, e se ne conserva un solo testimone, il Napoletano VIII.B.10, un manoscritto anche per altri versi importante nella trasmissione della letteratura agiografica greca tradotta a Costantinopoli in quel periodo perché riporta (al pari del Napoletano VIII.B.27, che per tale parte ne dipende o ne è gemello) alcuni singoli episodi del *Liber de miraculis*, la cui versione complessiva è opera di Giovanni Amalfitano. Ben diversa fortuna ebbe un'altra traduzione del romanzo, che tutto fa pensare posteriore a quella costantinopolitana e da essa indipendente, e che si ritrova a partire dalla metà del XII secolo, inizialmente in manoscritti di area francese; fu questa seconda traduzione, di recente oggetto di indagine da parte di Giovanna Dapelo, la base per la straordinaria diffusione basso medievale della leggenda, concretatasi poi, oltre che in un numero notevolissimo di codici latini, in svariate volgarizzazioni in numerose lingue e in una ricca discendenza novellistica e figurativa. La prima traduzione rimase invece nel cassetto; l'unica attestazione al di fuori del codice che la riporta è in un catalogo cassinese del XV sec., che non è per altro escluso possa riferirsi allo stesso manoscritto napoletano. Questa versione è dunque di modesta importanza per influenza e effetti culturali; ma è comunque un esempio molto interessante delle tecniche di traduzione in uso nell'XI sec., tecniche che appaiono, almeno nell'ambito costantinopolitano, alquanto diverse da quelle praticate nell'Alto Medioevo, improntate a un letteralismo rigoroso, spesso pesante e maldestro. Le versioni costantinopolitane, che si ricollegano come modello piuttosto a quello dei traduttori napoletani del IX-X secolo che ai grandi esempi tardo antichi, primo fra tutti san Girolamo, mostrano anzitutto grande interesse per gli aspetti narrativi, e meno per quelli liturgico-devozionali, che trattandosi di vite di santi non sono comunque dimenticati. José Martínez Gázquez pubblica ora la traduzione, finora inedita ad eccezione del prologo, dell'epilogo e di un solo, lungo capitolo, quello ricavato dall'*Apologia* di Aristide, di cui il romanzo è un importante testimone indiretto. Il traduttore (di cui viene confermata,

sulla base di parallelismi linguistici e stilistici rintracciabili nel prologo e nell'epilogo, l'appartenenza all'ambiente amalfitano) non smentisce una certa libertà rispetto al suo modello, che si evidenzia, secondo l'editore, soprattutto nell'inserimento di numerose glosse esplicative e didattiche, particolarmente per le menzioni mitologiche che costellano il capitolo dell'*Apologia* di Aristide; di minor conto sono le eliminazioni e le riduzioni, e in questo l'*Hystoria* presenta una certa diversità rispetto alla maggior parte delle altre traduzioni amalfitane, che in genere compendiano o selezionano. In mancanza di studi approfonditi sul testo greco, che esulavano dagli scopi dell'edizione e che appaiono del resto di notevolissimo impegno, data la grande quantità dei manoscritti conservati e la rilevante mole dell'opera, permane un margine di dubbio sul fatto che il modello della traduzione possa identificarsi *tout-court* con il testo greco pubblicato dal Boissonade nel 1832 e in seguito più volte ristampato, utilizzato inevitabilmente da Martínez Gázquez come riferimento; non si può cioè del tutto escludere che le glosse e le aggiunte, tutte o in parte, comparissero già nell'esemplare greco da cui fu tratta la traduzione, e di questo l'editore appare pienamente cosciente (p. XXXVI). Si tratta di un problema ben noto a chi si occupa di traduzioni medievali, testi che, pur godendo di una loro autonomia letteraria, sono altresì storicamente derivati da un preciso manoscritto del testo-modello, che sarà stato a sua volta già viziato da errori, modifiche e innovazioni, in una forma e in una misura oggi non più determinabile, tranne nei pochi casi (del tutto eccezionali almeno fino al termine del XII secolo) nei quali tale manoscritto-modello è ancora conservato. In qualche circostanza si è potuto in effetti constatare che una traduzione o volgarizzamento derivava da una redazione assolutamente minoritaria del modello, e che le osservazioni sulla libertà del traduttore, effettuate sulla base del *textus receptus* maggioritario, avevano bensì valore, ma andavano riferite ad un redattore anteriore alla traduzione (è il caso, per esempio, del volgarizzamento tedesco della *Relatio* di Odorico di Pordenone eseguita nel 1359 da Konrad Steckel, il cui inizio è imparentato col manoscritto Saint Bonaventure, N.Y., Holy Name College 79, unico fra gli oltre settanta codici latini dell'opera a conservare quel caratteristico e innovativo *incipit*). Pur tenendo in

debito conto questo dubbio metodico, che impone prudenza nel trarre conclusioni definitive quanto al punto esatto in cui si è verificata l'innovazione, delle ipotesi vanno comunque avanzate, specialmente quando corroborate da un contesto culturale nel quale testi analoghi hanno un comportamento analogo; cosa che avviene almeno in parte per l'*Hystoria*, che come si è detto presenta alcuni caratteri comuni alle altre traduzioni amalfitane dell'epoca. Tecnicamente, l'edizione critica appare molto conservativa, ripromettendosi «il massimo rispetto del manoscritto», e rari sono gli emendamenti dell'editore; vengono accolte o segnalate tuttavia le congetture di studiosi precedenti sulle parti già studiate del testo. Il volume di Martínez Gázquez mette così a disposizione uno strumento di lavoro importante da un lato per lo studio delle traduzioni meridionali dal greco, dall'altro per l'esame comparatistico dell'evoluzione della leggenda di Barlaam e Josaphat; il testo trascritto potrà utilmente essere oggetto di revisione critica e di ulteriori congetture, anche sulla base di sondaggi paralleli sulla vasta tradizione del modello greco. È da lamentare purtroppo la presenza di vari errori di stampa (nelle prime pagine, ad esempio, p. 5 l. 11 *adoptione* [per *adoptionem*]; l. 20: *santissimus*; l. 24: *perapostoli manus*; p. 6 l. 30: *marcesibiem*; l. 38: *confectim* [per *confestim*]; p. 9 l. 8 *agebaturb*; l. 26 *peramicitiam*) che, come sempre avviene per un'edizione, inducono qualche sospetto su altre forme di comprensione difficili o non sicure.

PAOLO CHIESA

WALTER BERSCHIN, *Biographie und Epochenstil im lateinischen Mittelalter, IV/1: Ottonische Biographie. Das hohe Mittelalter 920-1220 n.Chr.* Erster Halbband. 920-1070 n.Chr., Stuttgart, Anton Hiersemann, 1999 (Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters, begründet von LUDWIG TRAUBE, herausgegeben von WALTER BERSCHIN, 12/1). Un vol. di pp. XIV-272 e una tav.

Il libro costituisce la prima sezione del quarto volume di un'ampia ricerca che Walter Berschin va elaborando intorno alla biografia nel medioevo latino. I tre precedenti lavori sono apparsi rispettivamente nel 1986, nel 1988 e

nel 1991: il primo abbraccia i tempi più antichi, dalla *Passio s. Perpetuae* ai *Dialogi* di Gregorio Magno; il secondo riguarda il periodo merovingico; il terzo l'età carolingia. Con quest'ultimo contributo si arriva al pieno XI secolo.

Il primo capitolo, *Der Hiatus des zehnten Jahrhunderts (920-960)*, 5-58, si sofferma sul periodo in cui, dopo la dissoluzione dell'impero carolingio, per cause esterne — si pensi alle terribili invasioni ungare e saracene — ma anche interne, si aprì una crisi, che coincide con l'affievolirsi pure dell'attività culturale e scrittoria. Esempio emblematico è rappresentato da S. Gallo, che nonostante l'invasione ungarica non patì gravi danni (tanto che l'abbazia bruciò nel 937 non già per la furia barbara dei nemici quanto per la stizza di uno scolaro, adirato per le punizioni inflittele); eppure la produzione letteraria languì almeno fino al 960-70. Un esempio contrario è costituito da Reichenau, ove non si verificò, infatti, alcuna rottura culturale. Tra il 920 e il 960 venne composta una seconda vita di Verena: una biografia della santa era già stata realizzata in tarda epoca carolingia, intorno all'890; il rielaboratore non si limitò ad amplificare il suo modello, ma aggiunse anche nuovi particolari, soprattutto miracolosi. Il ciclo di Verena non si interruppe qui: circa nel 1000 fu scritta una *vita Verenae* in esametri leonini; e pochi anni dopo vennero prodotti i *Miracula sanctae Verenae*. Reichenau allora partorì tre biografie legate all'Oriente; anche in questo caso il modello, la *Commemoratio brevis de miraculis s. Genesii*, risale all'età carolingia. Intorno al 940 dunque vennero composti un *De pretioso sanguine domini nostri*, una *Vita Symeonis Achivi* e un *De miraculis et virtutibus s. Marci evangelistae*. Queste tre biografie sono strettamente legate alle preziose reliquie custodite a Reichenau. Il greco Simeone portò lì un orcio delle nozze di Cana; e reliquie di san Marco erano conservate nell'abbazia. Pure Soissons fu centro ricco di interessi letterari: si pensi a Odilone di Soissons, che scrisse una *Translatio s. Sebastiani* per stimolo di Ucbaldo di S. Amand, e a Gerardo, che realizzò intorno al 950 una *Vita s. Romani*: questa biografia comprende una redazione in prosa, arricchita da numerose citazioni bibliche, e una in versi (592 esametri), ove il punto culminante è costituito dalla descrizione dei paramenti pontificali. La redazione poetica, lasciata nell'anonimato dai Bol-